IL PARIGI 6.

DIALOGO PRIMO

SOPRA ALCVNE COSE DI MEDICINA,

Alla State appartenenti.

DEDICATO

AL SIG. BENEDETTO CIORGINI.

In Firenze, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1618.
Con Licenzia de' Superiori.

Lo Stampatore al Lettore.

ESSENDOMI stato pur dianzi dal Parigi vn suo Dialogo donato, nel quale egli và d'alcune cose sopra la State discorrendo; ecco, che per godimento tuo, ò Lettore, io te lo presento senza indugio, non sapendo colui donare, il quale à dare in dono assai bene indugia, e stà sano.

DYSTICHON
PAVLI SEGALONII PHYSICI
In laudem Benedicti Georginij.

Munificum te siquis auet stat nota Leoni,
Insuper esse pium nota Elephantis erit.

DI M. IACOPO CICOGNINI

In nome dell'Autore.

ODI sourano onor esempio vero,
Che rinnuoui tra noi la gloria antica,
E con la voglia di bell'opre amica
Hai di giouare altrui saldo pensiero.
Se à te scoperse il Ciel piano il sentiero
Del calle di virtù, cui l'ozio intrica,
Non sdegnare, ò GIORGINI, humil fatica,
Ch'io spieghi fuor sotto il tuo nome altero.
Forse auuerrà, che più benigno il Cielo
S'aggiri a' pensier miei, e scemi in parte
Quanto deggio à sì alta cortesia.
Ma sia propizio, ò reo, qual'io mi sia
Canterò le tue glorie in ogni parte
Fin che gl'occhi mi copra estremo velo.

DEL SIG. ALESSANDRO ADIMARI

In Lode del Sig. Benedetto Giorgini. e dell'Autore.

NEL Teatro del Mondo emule al giorno
Due bell'Alme vegg'io di luce eguali,
L'vna auualora in terra i corpi frali,
L'altra d'oro, e d'onor gli fregia intorno.
L'vna è'l GIORGIN, che a' Mecenati scorno
Fà conle sue cortesi opre reali,
L'altr'è'l PARIGI, ond'han gl'egri mortali
Dall'esilio del duol pace, e ritorno.
Così Febo dal Ciel nudre i tesori;
Ma se d'Anfriso alle freschi'ombre egl'erra,
Opra à i languidi intorno arti migliori.
Or se'n voi soli il Sol suoi pregi serra
Dritto è nomarui, ò gemini Splendori,
L'vn Febo in Ciclo, e l'altro Apollo in Terra.

AL M. ILLVSTRE SIG. MIO OSSEVANDISS.

IL SIG. BENEDETTO GIORGINI NORIMBERGO

Molto Illustre Sig.

ON potend'io per ora altramente mostrar per diffalta di forze la buona dispozion dell'obbligato, e affettuoso animo mio verso di V. S. mi son posto à dedicarle vn Dialogo, ch'io feci a' dì passati alle preghiere di chi mi può comandare. Voglia Iddio, ch'ei non s'agguagli alla fattura di quel Fabbro, al qual venne fatto vn coltello in vece di pugnale. Conosco esser piccolissima cosa al suo valore, e alle mie tante obbligazioni verso di lei, ma s'asicuri,

„ Che se pouero è il Don, ricco è'l desio.

Con chè à V. S. affettuosamente le mani bacian dole, prego da Dio ogni colmo di felicità. Di Firenze, il giorno di quel Santo, il qual per lo suo diuotissimo ossequio verso la gran Madre di Dio il Diuoto s'appella. Nel 1615.

Di V. S. molto Illustre.

Obbligatissimo Seruidore

AL M. ILLVSTRE SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL SIG. BENEDETTO

GIORGINI NORIMBERGO

Molto Illustre Sig.

IL PARIGI
DIALOGO PRIMO

OVE S'INTRODVCONO Leonida Gamucci, Ottauio Archilei, e l'Autore, d'alcune cose di Medicina, alla State appartenenti, discorrendo.

Leon. NOI abbiam desiderato più volte il Sig. Ottauio, ed io, di venire a star due ore da voi vn dì, M. Lorenzo, nè mai c'è venuto fatto, se non adesso.

Par. Voi fuste sẽpre meco amẽduni cortesissimi, sẽza hauer mai fatto alcuna cosa per voi. O come grata, e dolce questa vostra visita mi fia? Ella darà pure alcuno alleuiamento all'animo mio, di graui noie, e di tristi pensieri ingombiato, che me nè cagionano certa indispositon corporale, che non mi lascia pur tenere in mano, nè libro, nè penna, anzi questi gran caldi mi fanno il calor della vita riuoluer con quel dello ingegno.

Leon. O come di voi m'incresce, che l'ozio de' vostri Studi venga così souente impedito, (e più anche che non si dourebbe) e dalla vostra poco larga fortuna, e dalle vostre così grãdi grauezze di casa?

Par. Queste, Sig. Leonida mio, son tali, che non si possono se non con più moneta, che non è quella, che in mano delle mie fatiche mi viene, scaricare, e'l dispiacere di poi, che da vn'anno in qua io hò della prigionia di quel mio caro amico, che voi sapete, per lo qual già entrai sicurtà a tutto quello, che ne potesi mai auuenire, infinitamente mi cuoce, e mi tormenta l'anima.

Ott. Questo suo è stato di certo vn grande, e non più vdito caso.

Leo. Prauo incontro l'auere a far con interessati grandi, e potẽti.

Par. Praui ssimo, perchè molti delle comodita in luogo della ragion si seruono.

Ott. Anzi tutti secondo Strabone. Mà a che termine é egli?

Par. Io non lo sò. Io sò ben questo, che tutti i Legisti vogliono, ch'ei fusse nel suo abituro, e fuor di questo Serenissimo Stato mal preso, per la data sicurtà de iudicio sisti, & iudicatum soluendo, nè che si fusse potuto mai Ministro fuggitiuo dipingere.

Ott. Mal preso, e ben tenuto adunque?

Par. E non ostante, che e Cardinali, e Principi abbia auuto à fauor suo; nondimeno egl'è à quelle medesime. Anche non si sono i Signori suoi Maggiori placati: onde à tante mie domestiche molestie io hò questa soprasoma di più, e ben posso affermare, non essermi trouato mai à nessun tempo della mia vita più afflitto, e dolente di quel, che ora mi troui; essendo l'amico vn'altro sè.

Ott. Quando io aspettauo sentir la sua scarcerazione, promessagli da tutti dopo certa stipulazione, da lui pubblicamẽte fatta à voglia loro in notabilissimo suo pregiudicio, e auuerata quà più fiate, e rallegrarmene co' suoi, e con voi suo dolcissimo amico, ecco, che adesso mi raccontate cose di disauenture piene; ma à chi n'è cagione la diuina vendetta non verrà si tardi, che non gli paia tostissima. Deh non v'affliggete tanto. Souuengaui, che vmana cosa è l'essere trauagliato.

Par. Io m'acqueterei volentieri, se non s'impedisse la buona opinione, che s'ha di lui, che non vorrei per ogni tesoro, ch'ei si teneſſe per non buono. Di questo io sò più caso, nè posso (dell'onor suo, che mio è, gelosissimo) non sentirne tanto dispiacere, quant'è la grauezza, che sento per lo gran carico di tante Figliuole.

Ott. Quietateui m. Lorenzo, perche l'amico viene appresso il Mondo dalla sua innocenzia purgato, qual'Oro in fornace.

Leon. Cosi è, ciascun dice ancora, ch'egli hà portato, e che porta la penitenza dell'altrui peccato più tosto, che del suo, molto ben sapendosi qual sia la bontà, e integrità del Giouane, e alla persona vostra assai ben compatendo, e'n buona parte il risentimento prendendo, che voi taluolta auete fatto per l'amico, con quel rispetto però, che, come prudentissima persona, voi siete solito vsare.

Par. Io mi quetò sù, che non mi diffido però della pietà de' SS. suoi Maggiori, i quali non mi negheranno al fine il fauor loro in tanta giustizia, benchè interessati, e gli porterò sem

pre

pre col mio animo in molta osseruanza, e con ogni ardor gli seruirò, di comandarmi degnandosi, e pregherò Iddio, che gli faccia tutti tanto consolati, quanto me hanno posto in dolore.

Leon. Ottimamente. Auranno questi Signori al fine, e alla sua lunga prigionia riguardo, alla noia, che ne prendono il vecchio Padre di lui, la Madre, il Fratello, e le sue quattro Sorelle, e alla pietà di voi in somma tãto suo fuiscerato amico.

Ott. Già è conto, come per la grandezza de' loro illustri meriti voi gl'onorate, ben presto vi tornerà la fortuna amica, stanca di trauagliarui più. Anche le dure pietre si rompono; Anche le fiere Tigri vmane si fanno, e'l rigido ferro molle.

Par. Io non mi diffido nò della benignità loro, potendo eglino con vna volta d'occhio sola tutte le male fortune nostre cõ l'aiuto del Signore Iddio superare, e in ogni caso io sarò sẽpre più d'ogn'altro quel buõ Seruidore à tutti, che debbo.

Leon. Sì, si, Entriam di grazia in altro. Diteci vn poco, M. Lorenzo, come la passate voi à questi caldi? Come attendete voi adesso alli studi? Auete voi alcuna cosa composto mai assorta da quel Discorso in quà, che voi faceste con tanto affetto, e sapere sopra l'indispozizion del nostro Serenissimo Padrone?

Par. Signor nò. Voleuo ben mettere insieme alcuni miei Consigli medicinali; ma questi caldi son tanto smoderati, che la picciola vena del mio ingegno (non che la terra) par, che abbiano smisuratamente seccato.

Ott. Ciò non credio, essendo grandissima la vena, e ricchissimo lo'ngegno del mio Parigi. Sono ben questi caldi sì intensi, ch'io stesso luogo non trouo il dì, ne la notte, ne fo mai altro, che bere, e fresco, e del buono.

Par. Vna delle quattro Stagioni dell'Anno la più calda veramente è la State, e allora è caldissima, quando le notti non ci rinfrescano.

Leon. M. Lorenzo, questa variazion sì grande è ella punto sospettosa?

Par. Si come le Stagioni eguali son più sane, e migliori, così pravissime quelle, c'hanno grandissima varietà: imperciocchè la Natura non può punto i grandi eccessi tollerare.

Ott. Dio ce la mandi buona.

Par. Ond'è la State Stagion più pericolosa tenuta dell'altre tre, infiniti mali producendo, massimamente quand'ell'è più cal-

calda, com'è questa d'ora, che par ci scaldi, come vn ferro infocato, e'n guisa, che quasi la strada ci serri à gli spiriti vitali.

Ott. Non si può certamente viuer, nè di, nè notte; beesi più che assai, e non si dorme il suo douere.

Par. E per questo è piena di pericoli, perocchè dal gran bere viene spesso l'indigestione, dalla qual poi ne nasce la putrefazion de gl'vmori, e indi le febbri. Non vedete uoi, che per questa eccessiua caldura, l'huom s'espone à fare (oltre l'vsato) moltissime cose alla sanità noceuoli? Sino a mezza notte staßene a' Marmi al fresco, e tornato a casa, prima anche bee, che se ne vada à letto.

Leon. Questi errori non son'eglin notabili?

Par. Grandissimi, e notabilissimi, Sig. sì, l'aria notturna (oltre a certi altri errori, ch'io lascio nella penna) assai nocendo, e viepiù il bere a quell'otta: imperciocchè genera allora il uino col uapor suo più grossi spiriti, e gl'altera, e gli turba, e ne riempie la testa, il sonno leuandone, e col sonno anche la uoglia del mangiare.

Ott. Questa uoglia non si può ella far uenir con l'esercizio?

Par. Nò, Signor, ne' caldi grandi, perocchè l'huom, camminando, più si riscalda, più gli cresce la sete, onde anche più bee, manco mangiando.

Ott. Non auete uoi detto, che ne toglie anche il sonno?

Par. Signor sì. Quanto più si bee, tanto meno ben si dorme.

Ott. E che mal ne uien'egli da cotal perdita?

Par. Se bee uc, o nullo è'l sonno, eccone la cozione impedita, ch'è cagione di non pochi mali, i quali anche alcuna fiata uccidono altrui.

Ott. In fatti malamente io posso questi gran caldi comportar senza bere. Mal si dorme, è uero; non si digerisce il cibo, è uero, ed io sono astretto per lo grande accrescimento di caldo à ber più del douere, e per ber più, tolgo del salame, e dal uin potente, e presto.

Par. O qui grauemente errate si bene, Sig. Ottauio, douendosi oppur che mai e'l salame lasciare, e'l uino pur'assai innacquare, per non aumentare i crudi umori, da' quali poi infiniti mali ne procedono.

Leon. Questi errori non sono eglino anche considerabili, e da tal lasciargli per un pezzo?

Par. Anche fino a che sia passata la State, per sentirsi nel fine di

essa uiè maggiormente il caldo, la grand'esalazione de' focosi vapori.

Leon. Ditemi un poco, siete uoi di parer, che'n questi tempi il rinfrescare il uino communemente gioui?

Par. Il nostro calor naturale, Sig. Leonida, è da due fieri nimici combattuto, e dal troppo freddo del Verno, che, spegnendol, lo consuma, e dal troppo caldo della State, che lo infieuolisce, e risolue: onde con l'aiuto del parcamente ber fresco, le perdute forze si racquistano. I vecchi, che hanno il sangue, e tutto'l corpo freddo, non hanno gia di troppo gran freschezza mestiere; ma i giouani non posson punto la sete (appetito di freddo, e d'umido, da caldezza, e ficcità deriuante) col ber caldo così ageuolmente smorzare: dunque, se non con cose, che rinfreschino, e che inumidiscano, spegnerla non si può. Se fusse sano il ber caldo, come s'hà il sangue, le persone vecchie aurebbono a ber molto più fresco, che non fanno li giouani, cosa assai rideuole.

Leon. Si risolue certo il calor naturale col ber caldo, come dell'umidità consumatore; s'indebolisce, è uero, lo stomaco, ed anche salgono sù assai uapori al capo: onde col ber fresco, come uoi dite, egli si conserua, e ricrea, e dal capo ancora i caliginosi fummi si dileguano, iui per lo souerchio calor dell'aria accresciuti, e d'intorno al cuore ammassati. Ma perchè cagione usano certi di bere il vino com'esce dalla botte, e l'acqua dal pozzo senza rinfrescar ne l'uno, ne l'altra dauuantaggio? Che ne dite, M. Lorenzo, Approuatelo uoi?

Par. Io me ne rido, perchè, per far tutto ciò, bisognerebbe stare alla qualità delle cantine, e de' pozzi sottoposto, che chi gl'hà freschi, egli sol ne diuien goditore, e chi non gl'ha, troppo dura, e penosa cosa gli fia: anzi, conferendo molto il ber fresco, che altro non è, che vn temperamento del caldo, patirà nella sanità, massimamente chi s'affatica assai, e chi negozia, non chi sta in ozio, non s'arrischiando di rinfrescar ne'l uin, ne l'acqua, la qual se per la sua freschezza non è mal sana, quand'esce del pozzo, così non sarà mal sano ne anche il uino rinfrescato, e con essa innaequato. Sono, i miei Signori, li nostri corpi nella State riarsi, e assai ribollono, e noi per resistere all'intemperanza dell'aria, la quale i dolci vmori in amaritudine conuerte, d'onde poi, e

Ter-

Terzane, continue Febbri, Diſſenterie, e altri grauiſsimi mali deriuano, ci guarderem dal bere il uin rinfreſcato? ne ci aurem riguardo poi nel uerno, in uſando (alsiderati dal freddo, e pien di catarri) il ghiaccio con eſſo? Le noſtre ordinarie uoglie, per lo più dalla Natura deriuanti, debbonſi ordinatamente ſeguire, col caldo al freddo, e col freddo al caldo prouuedendo; altrimenti l'Aria, dalla ſtagion dell'anno alterata, cento, e mille mali ne cagionerebbe ſenza dubbio. Perciò non è ſtato fatto punto a caſo, ma per gran prouuidenza di Dio, che le cantine, e i pozzi ſien freſchi la State, e caldi il uerno: ora chi non ha in queſto tempo, o l'une, o gli altri tanto freſchi, che baſti, può gl'infreſcatoi liberamente uſar per rinfreſcare il uino: Anche le frutte di qualità umide, e fredde ſono ſtate or nella State dalla Natura, come neceſſarie prodotte; Tutti gl'alberi delle lor fronde ſi ſpogliano il Verno, la State nò, anzi i lor fronzuti rami s'allargano, e diſtendono, per difenderſi con l'ombra lor dal Sole: Seguaſi pur la ragion natural di State con coſe rinfreſcatiue, e di Verno con quelle, ch'indu cono il caldo. E ſe le Ciriege, e Suſine; ſe i Poponi, e l'Vua, e ſe altre ſomiglianti frutte non ſi mangiano riſcaldate dal Sole, ma rinfreſcate, perchè non ſi potrà egli bere il uino ancor rinfreſcato?

Ott. Puoſs'egli berne ſubito, che l'huomo è entrato à tauola?

Par. Signor nò, ma ſol quando egli hà mangiato buona parte del cibo, che hà a mangiare, per fare il paſſaggio dell'alterazione, e dell'arſion più facile.

Ott. Per preuenire ad altri dubbioſi caſi, ecc'egli altri auuertimenti da oſſeruare?

Par. E prudenza grande, Sig. Ottauio, artificioſamente almeno quando in alcuna qualità eccede l'Aria, come in queſto caldiſsimo tempo, col ſuo contrario correggerla, per le ſtaze dell'aceto gittando, ò dell'acqua roſata, ò della pura, ò dell'erbe oloroſe, ed eſſer pochi in conuerſazione, per non riſcaldarle tanto, e ber freſco, dico, da neceſsità di Natura, à mio giudicio, prodotto.

Ott. Auete uoi per ſoſpetti la Neue, e'l Ghiaccio?

Par. Senz'altro ſon degni di non picciol biaſimo coloro, che nel uino, o Neue, o Ghiaccio mettono: ma il por le fiaſche nel pozzo, e nell'acqua, che ſi bee, per rinfreſcare il uino a quell'aria, Sig. nò, ſe però non fuſſe taluno, chę dal ber freſco

seco ne sentisse offesa, gran sauiezza essendo, non usar cosa alla sua sanità noceuole. Ma auuertite, che le fiasche debbono stare un mezzo braccio almen sopr'acqua, acciocchè della sua freddezza non participino, ma sol di quella, ch'è impressa nell'aria. Hò detto anche non douersi metter nel uino, nè Neue, ch'è impresion generata di freddo non eccessiuo, e d'umido; nè Ghiaccio, ch'è acqua congelata, e condensata insieme dal freddo, perchè offenderebbono pur troppo lo stomaco, il petto, gl'intestini, e tutti i membri del corpo: ma raffreddandosi il uino, in mettendo Neue, o Ghiaccio intorno alle fiasche, non s'erra nò dico. Di quì più uolte ho considerato ammalarne manco assai à Fiorenza, e manco assai morircene, da che s'è incominciato à usar la Neue, e'l Ghiaccio in cotal guisa.

Leo. Io mi tengo pure adesso il più appagato huom, che sia, mediante questo uostro dotto, e facil modo di ragionare, così credo del Signore Ottauio; e per la parte mia infinitamente ui ringrazio, uolentieri occasione aspettando di poterui con uiui effetti l'intrinseco mio dimostrare.

Ott. Anch'io ne resto soddisfatto, e di buon cuor ui ringrazio di tanta abbodanza di cortesia, e desidero occasion di seruirui: ma uorrei ben sapere un poco prima, che ci partissimo da uoi, la uostra opinion sopra il bere, ò acqua, ó uin sul Fico, su la Pesca, e su'l Popone, presuppostо di somma eccellenza tutti.

Par. Sempre, ch'io mangio Fichi, più presto poc'acqua beo freschissima, che uino, quantunque eccellentissimo: Perchè l'acqua lo fa assai prima del uino scorrer fuor del uentre. Facciasene la proua di due, uno nell'acqua, nel uino messo l'altro, e si uedrà il primo prima ammollirsi, e andare al fondo, che l'altro nel uino. Quanto alla Pesca, dico, che'l uino, e'l suo correttiuo, o beuutoui sù, mangiata, ò infusa in esso. E del Popone, presuppostо, ch'egli sia ottimo, e non prenduto à crepa corpo, e lasciata per allora ogn'altra frutta, assolutamente è migliore il uino.

Leo. Ci son pure alcuni Fifici, che più tosto ci beon su dell'acqua. Perchè lo fanno?

Par. Cotesti, che lodano più l'acqua sul Popone, dicono, che dopo esso, come di prauissimo nutrimento, non si debbe ber uino, perchè, come penetratiuo, subitamente passerebbe nelle uene, e ne condurrebbe seco il tristo sugo così

indige-

indigesto all'esterne parti del corpo, è putrefacendouisi; ecconе le maligne febbri, e altri infiniti malori, ma io dico altramente, cioè, ch'é meglio il uino, pur che sia eccellente, e poco, per emendar la malizia del Popone, che, per essere acquoso, è atto à totalmente putrefarsi, à farne gonfiare il ventre, e à darne assai ventosità, e dolori. Dirò ben, che beendosene assai, è molto peggior dell'acqua, tirandolo nelle vene, e assai prauo vmore amassandoui. E quest'è la mia opinione sopra le tre nominate frutte.

Ott. Io non fui mai simulatore, e s'io potessi essere, con voi esser non potrei al fermo, quand'io ben volessi, però liberamente dico di restarne molto appagato.

Leo. Ed'io ancora. Ma prima, che adesso, io sò quanto voi valete. Valete assai, e conseguentemente meritate molto, e siete degno, che v'onori ciascuno, e ui celebri, ch'io lodar non vi potrei mai à bastanza.

Par. Le vostre lodi, Sig. Leonida, mi sarebbono carissime sempre, da voi vegnendo, ma viè più care al fermo, se fusse in lor tanto di verità, quanto di cortesia, pur ve ne sento obligo in ogni modo, e voglia Iddio farui il più felice huom che uiua, si come v'ha fatto il più cortese, ed io lo sò, e sempre me ne ricorderò, che bene ingrato sarei, s'io non me ne ricordassi, e oue non potranno giugner gl'effetti con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo.

Leo. Non tante cerimonie di grazia.

Ott. Nò, nò. Non conuengon tra noi; piú tosto prima, che ci partiamo (già sono le 23. sonate adesso) fauoriteci, che la Caterina ne canti due di quelle belle, per partirci il Signor Leonida, ed io à bocca dolce, come si dice.

Par. Meglio fia, Signori, che à part rui così, voi vi disponghiate à cenar meco, che ho tre eccellentissimi Poponi, e due fiasche di preziosissimo uino nel pozzo; e mentre, che le Seruenti mettono in ordine la mensa, ne canterà quante voi volete, e dopo cena ancora, ma nel modo, che sà, che poco è, perocchè altro ella non ha, che certa poca disposizione.

Ott. E molta scienzia, e grazia ancora. Sò ben'io il valor suo.

Par. Come scienzia? come grazia? non auendo se non un'anno imparato nello spazio di quattro, e con non picciol sconcio mio, e sinistro? Voi pur sapete, che senza Maestro non si può imparare.

Leo. Voi dite il vero; io lo sò, e sallo Iddio, come io desideri, che

fia dato vna fiata onoratiſsimo luogo à queſta uoſtra uirtuoſa Figlioletta.

Ott. Anch'io ne prenderei quel piacere, e n'aurei quella ſoddisfazione d'animo, che conuiene all'affezion, ch'io porto à uoi ſuo Genitore, bramandoui queſto godimento di più.

Par. Per molte proue ho conoſciuto l'abbondanza dell'amor, che à me, e alle coſe mie portate amenduni; ma ſe più tarda il ſoccorſo, e quanto lo potrò io godere, che ſono oggi mai aſſai ben uecchio?

Leo. Sperate in Dio, e ne' Sereniſsimi Padroni, i quali ogni dì giouano, ogni dì uſano corteſie, ne fanno mai altro (a ſomma lor gloria) che benificare, e innalzare altrui.

Par. Corteſiſsime non meno, che Sereniſsime ſon queſte Altezze; lo confeſſa pure il mio libro fatto in loda loro, e sò, che godono aſſai, in altrui benificando, come, che l'animo corteſe, in ſouuenendo, ſempre ſommamente goda; ma di rado auuiene, Sig Leonida, che chi non merita, come auuiene a me, ſia da' Gran Principi altamente fauoreggiato: ma pur quando queſto auueniſſe da queſte Altezze; da noi ſicuramente, per compenſo deuotiſsimo oſſequio n'aurebbono.

Ott. Coteſto uoſtro è un bel libro, e affettuoſo, e pieno di bei concetti, ed io l'ho infinite uolte infinitamente sētito celebrare dall'Illuſtriſs Sig. Cardinale Orſino, dall'Eccellentiſsimo Sig. Don Giouanni Medici, dal Caualier Vinta, dal Segretario Cioli uoſtro Compare, e da cent'altri. Per diletto, e ſoddisfazion del mōdo non ſi dourebbe tener più in chiuſa.

Leo. L'eccellenza ſua lo farebbe pure accettiſsimo. Egl'è un danno, che ſi grazioſi componimenti ſtien tanto ſepolti; ſi leggerebbon pure eternamente con non poca ingordigia, ſe in luce ueniſſero una uolta.

Par. Non ſi leggerebbono già i miei dopo noi un ſecolo per la lor perfezion, come dite, non eſſendo in eſſi altro di buono, che deuozione, e fede verſo queſt'Altezze Sereniſsime, ma ſol per l'altezza del chiariſsimo lor nome, che ha ſempre ſeco l'eternità.

Ott. Quelle quattrocento lettere in un ſuggetto, diuerſiſsime però di concetti, che tanto piacciono, e tanto da chi ha grazia di uederle s'ammirano, à chi le dedicate uoi?

Par. Al mio Mecenate.

Ott. Sì, ſì, queſt'è il Sig. Benedetto Giorgini dimorante in Norimbergo, il qual quando uoi gli fate intendere i uoſtri biſogni

sogni, subitamente ui souuiene con ogni sorte d'amoreuolezza. A tutti è noto à Fiorenza quanto uoi siete suo.

Par. Signor sì; Questo è quel Signore, che quand'io mi trouo nelle secche a gola, prestamente mi rinfonde; ond'io pregherò sempre il Ciel per la sua felicità, che mia è ancora, e mentre ci viuerò, l'onorerò, e celebrerò con la lingua, e con la penna, e così canuto lo riuerirò anche affettuosamente col cuore, e quant'io sono, ch'è tuttauia poca cosa, tanto son suo. Troppo alto principio hanno l'obbligazioni, che hò seco, per gl'innumerabili benifici riceuuti da lui, i quali non vi racconterò altrimenti, bastandomi auergli scolpiti nel cuore, oltre, che la grandezza dell'animo suo non lo vuole.

Les. E ben fatto, e credo, che quel Signore sia per riceuerne vn pien compenso da Dio, e appresso il mondo, al qual non è punto oscura la sua gran liberalità, non poco onore, si come al grande Augusto auuenne, che riceuè maggior gloria in mantener Virgilio, che in qual si uoglia sua reale spesa.

Par. E per questo reeandomisi per l'animo l'amoreuole natura sua, maggiormente mi conforto, e tengo per costante, che da tutte le mie molestie egli m'abbia (sua mercè) à solleuare vn dì. Ma già, ch'è tardi, e che in apparecchio si mette la Cena, e che la Caterina mia hà il Cembalo aperto, stiamo vn poco à sentirla cantare.

Ott. Sì, sì, con questo, che l'Angela ne canti seco due, la qual con angelica voce canta anch'ella con grazia.

Par. Non che due, cantine quattro, e sei, e sola, e accompagnata, innanzi, e dopo, come voi volete. Ma cheti, Signori, che già la Caterina incomincia, benchè con tremanti mani, à tastare il Cembalo.

Il Fine del primo Dialogo.

Ms 436993